



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

24^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 29 - 30 novembre 2003

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

SAN SEVERO 2004

La crisi vinicola di San Severo del 1904

*Archivio di Stato di Foggia

Nell'Archivio di Stato di Foggia, è presente un interessante carteggio, relativo all'anno 1904, contenente notizie dettagliate sulla crisi economica verificatasi nella cittadina di San Severo e nel suo circondario, in seguito al mancato rinnovo dei trattati commerciali tra Italia e l'impero austroungarico, per l'esportazione della produzione vinicola.¹

Nel fascicolo si trovano diversi tipi di documenti: rapporti del sottoprefetto al prefetto di Foggia, delibere dell'amministrazione comunale, manifesti a stampa, opuscoli, giornali d'epoca, testi di proposte di legge presentate in parlamento, telegrammi cifrati, firmati anche da Giolitti; attraverso la loro lettura è possibile ricostruire sia la cronaca di quell'anno fallimentare, sia le motivazioni che determinarono la profonda crisi economica abbattutasi sulla cittadina.²

Agli inizi del '900 San Severo poteva considerarsi una cittadina dall'economia abbastanza florida, che sia pure con difficoltà, era riuscita a superare la crisi che

¹ Archivio di Stato di Foggia, "Sottoprefettura di San Severo" b.426

² Si trovano i seguenti giornali: *La bandiera socialista*, *La squilla*, *il Pro San Severo*, *Il Foglietto*, *La Tribuna*.

aveva colpito il meridione d'Italia, quando il grano prodotto in America e in Australia, aveva invaso i mercati europei a costi estremamente contenuti. Per far fronte a questa concorrenza inarrestabile, nell'ultimo ventennio del 1800, aveva intrapreso la difficoltosa strada del cambiamento, sostituendo il primitivo sistema produttivo basato essenzialmente sulla cerealicoltura e sulla pastorizia, con un intensivo impianto di vigneti.

Questa riconversione aveva permesso a tanti braccianti di trasformarsi in piccoli viticoltori, ridimensionando il peso economico e sociale della proprietà terriera assenteista e parassitaria.

In anni in cui intere popolazioni prendevano la via dell'emigrazione per imbarcarsi in navi che li avrebbero portati oltreoceano, a San Severo la popolazione era cresciuta di oltre diecimila unità, arrivando a sfiorare i trentamila abitanti.

Veniva definita addirittura l'America dell'Italia, perché poteva dare lavoro ad operai provenienti oltre che dalla provincia di Foggia, anche dalle vicine regioni della Basilicata, del Molise e dell'Abruzzo.

L'impianto dei vigneti non era, però, avvenuto senza sacrifici personali da parte di coloro che avevano deciso di intraprendere la strada della riconversione produttiva. Il viticoltore tipico di San Severo, infatti, molto spesso non possedeva terreni di proprietà, per cui solitamente prendeva in enfiteusi piccoli appezzamenti dai ricchi latifondisti, con l'obbligo di pagare al decimo anno il prezzo pattuito con gli interessi. Prima ancora di impiantare le viti, doveva impraticarsi sui metodi di coltivazione, sia ricorrendo ad esperti sia frequentando le cattedre ambulanti d'agricoltura.

Per poter piantare la vigna, non disponendo di un capitale, ricorreva al credito delle banche; in città erano presenti due istituti di credito: la banca popolare di San Severo e la Banca Popolare Cooperativa. Quest'ultima, particolarmente meritoria, aveva ricevuto un premio nell'Esposizione Internazionale di Parigi d'inizio secolo.

Lavorando sodo e assiduamente solo dopo il terzo anno dall'impianto del vigneto si incominciavano ad ottenere dei piccoli utili, che servivano non certo ad estinguere il mutuo, ma solo a pagare una parte degli interessi debitorii.

A San Severo si veniva di fatto a realizzare quell'ideale di modernizzazione agricola tanto auspicato dal governo, che perseguiva tale scopo attraverso l'istruzione agraria, il credito e la cooperazione. La nascita delle scuole pratiche di agricoltura e il nuovo impulso dato alle cattedre ambulanti d'agricoltura, avevano permesso nel Mezzogiorno di intravedere nuovi sbocchi produttivi e il credito bancario aveva consentito di attuarlo, ma il pesante indebitamento non consentiva al viticoltore sanseverese di trasformarsi in produttore di vino. Infatti anche se il vigneto, dopo diversi anni dal suo impianto, incominciava a produrre degli utili, questi erano sufficienti solo per pagare i debiti, ma non certamente per la costruzione di locali dove riporre il vino e nemmeno per l'acquisto delle botti necessarie per la sua conservazione.

Se il viticoltore riusciva a raggranellare un po' di denaro in più, preferiva prendere altri spezzoni di terreno, sempre con contratto enfiteutico, per aumentare l'estensione del suo vigneto. Inoltre il sistema delle cooperative già largamente praticato in altre zone italiane, nella cittadina garganica era scarsamente utilizzato. Nel 1892, con i finanziamenti della Banca Popolare Cooperativa, era stato possibile solo costituire una società per la trasformazione dei cascami delle uve e del vino in spirito e liquori.

Ma questo rimase un esempio non molto seguito.

Secondo i dati del ruolo della contribuzione antifillosserica, i cittadini che possedevano appena mezza versura di vigna erano 918, con una produzione individuale di 70 ettolitri di mosto ed erano tutti sfornti di botti e vasi vinari.

Del resto al viticoltore l'acquisto di recipienti o addirittura l'impianto di una cantina non sembrava né una necessità né una redditizia forma di investimento. Favorevoli clausole a favore del vino italiano, sottoscritte dal governo con alcuni stati dell'Europa del nord, permetteva loro di vendere con grande facilità tutta la produzione d'uva, sia sulla pianta che come mosto o appena fermentato. Solitamente l'uva, portata in alcuni stabilimenti forniti di torchi e pigiatoi, era trasformata in mosto, successivamente immesso in piccoli fusti, lasciati a fermentare all'esterno del locale. Dopo dieci giorni veniva svuotato all'interno di altri fusti da trasporto, contenitori forniti dagli intermediari della vendita, o immesso direttamente in vagoni ferroviari dotati di serbatoio. Anche il prezzo del trasporto per ferrovia era molto basso, grazie a facilitazioni accordate dal governo. Nel solo impero austroungarico, San Severo esportava oltre centomila ettolitri di vino bianco all'anno.

Questo sistema di produzione se da un lato aveva permesso alla cittadina di raggiungere un certo grado di ricchezza, dall'altro era molto fragile, perché si fondava quasi esclusivamente sulla vendita a potenze straniere, mentre non poteva contare su di una commercializzazione sul mercato nazionale.

La situazione cambiò drasticamente allorché alcuni stati importatori come la Svizzera e la Germania incominciarono a preferire vini provenienti da Grecia, Spagna e Turchia a più alta gradazione alcolica.

Divenne addirittura drammatica, quando nell'impero austroungarico sorse un movimento che si opponeva al rinnovo dei patti commerciali con l'Italia, soprattutto per quel che riguardava la clausola dei vini, che scadeva il 31 dicembre 1903.

Negli incontri preliminari per la riformulazione dei patti commerciali, i negozianti austriaci pur mostrando di voler mantenere uno speciale trattamento di favore per i vini italiani, richiedevano ai rappresentanti del governo italiano caratteristiche diverse rispetto al passato. Il vino da importare doveva avere almeno tredici gradi di alcoolicità e soprattutto ventitré grammi di estratto secco in percentuale.

Tutti i vini bianchi pugliesi, compreso quello di San Severo, non arrivavano a dodici gradi alcolici, con un contenuto di estratto secco non superiore ai diciannove o venti grammi.

Se nei trattati commerciali da stipulare fossero stati adottati questi nuovi parametri per il vino, che fine avrebbero fatto gli oltre centomila ettolitri di vino bianco prodotti nelle vigne del distretto sanseverese? Questa qualità di vino bianco infatti, non trovava acquirenti nemmeno nel nord dell'Italia, dove si preferiva l'acquisto di vino greco, che per l'alta presenza di glucosio si mostrava più idoneo alla fabbricazione del vino vermuth.

Dove sarebbe stata conservata tutta l'ingente produzione di vino, dal momento che i viticoltori erano completamente sprovvisti di botti e cantine?

Il 1904 iniziò con questa incertezza e di conseguenza una certa agitazione incominciò a serpeggiare tra i produttori di tutta la regione.

Il 9 gennaio, a Bari, su iniziativa della locale Camera di Commercio, si tenne una riunione di sindaci pugliesi, timorosi delle conseguenze negative che clausole diverse sulla vendita dei vini avrebbero potuto apportare alle economie locali. Nel corso della riunione la situazione più critica apparve subito quella di San Severo, in quanto l'unica sua risorsa economica era costituita dai vigneti, nella cui formazione e coltivazione erano confluiti tutti i capitali locali. Si temeva anche il possibile fallimento dei due istituti di credito locali. Così scriveva, il 18 gennaio, il sottoprefetto di San Severo in una relazione sull'argomento al prefetto di Foggia: "San Severo che in questi ultimi anni con fenomenale attività ha trasformato una immensa estensione di terreno da maggese a vitigni, producendo enormi quantità di vino ottimo ed apprezzatissimo specialmente al di là delle Alpi, è certo la città che dalla soppressione di detta clausola può temere il danno maggiore. Infatti più di un terzo della sua produzione prima ancora che il vino abbia bollito, veniva inviato nell'impero Austro Ungarico ove se ne faceva largo uso sia pel basso prezzo al quale poteva essere venduto sia perché per la sua alcoolicità (dagli 11 ai 17 gradi) e per la sua neutralità si presta in modo speciale al taglio e alla manifattura. Con l'aumento del dazio alla barriera internazionale il vino di San Severo si trova in condizioni inferiori ad altri vini della Grecia, della Spagna ed anche di centri vinicoli d'Italia e di questa stessa regione i quali sono dotati di alcoolicità maggiore e di maggiore quantità di estratto secco. Il vino quindi di San Severo dovrà trovare altri sbocchi se pure ciò potrà ottenersi, data la concorrenza nazionale ed i forti dazi comunali che sono stabiliti nei più importanti centri di consumazione.

Il ricco proprietario sanseverese fornito di ottime cantine e di numerosi vasi potrà tenere per qualche tempo in serbo il suo prodotto finché potranno trovarsi questi nuovi sbocchi, ma chi subirà il danno maggiore sarà il piccolo proprietario che direttamente conduce piccoli appezzamenti di vitigni e che finora ha venduto il suo prodotto ai grandi incettatori di uve, ai grandi esportatori di mosti ed anche ai grossi proprietari. Questo piccolo proprietario sprovvisto di cantine e di arnesi, vedrà immensamente deprezzato il suo vino e correrà anche l'alea di dovere lasciare marcire le sue uve che i grandi intermediari del commercio potrebbero non acquistare manco a mitissimi prezzi. Era dunque naturale che in questa Città le preoccupazioni

fossero maggiori che in altri centri e se fino a questi giorni le autorità locali non fecero sentire forte la loro voce, ciò si deve soprattutto ad un certo fatalismo onde la popolazione è dominata ed alla persuasione che la fortuna che ebbe finora ad assisterla non potesse mai venire meno: ma ora che Bari si è scossa, ora che si vede vicinissimo il pericolo, ora che qui corre voce che i negozianti sperano di ottenere qualche favore per i vini aventi più di 13 gradi ed un estratto secco di 23 per mille, le più autorevoli persone del luogo senza distinzione di partiti si sono riunite in Comitato per salvaguardare gli interessi di questa cittadinanza.”

Il comitato di cui dava notizia il sottoprefetto era stato denominato “Pro San Severo”, e i nomi di maggiore spicco erano quelli del notaio Francesco Giuliani, Raffaele Tura, Raffaele Fraccacreta e Dante Gervasio.

L'amministrazione comunale, il 13 gennaio, si riunì in sessione straordinaria, dove fu votato un documento in cui si invitava il governo ad impegnarsi a cercare di stipulare un accordo commerciale che comprendesse vini con 11 gradi di alcoolicità e venti grammi di estratto secco complessivo.

Il 16 gennaio fu dato alle stampe il primo numero di saggio del giornale “Pro San Severo”, espressione dell'omonimo comitato. Nell'articolo di prima pagina veniva ben stigmatizzata l'intera situazione e il perché della sua nascita: “*Pro San Severo* sorge in un momento in cui si minaccia alla esistenza economica di una regione, la quale per la lotta della propria vita non ha misurato i sacrifici; e quando pareva di aver raggiunto la meta; quando sperava nel meritato compenso, una nube oscura, tenebrosa, sorge sull'orizzonte commerciale internazionale, e tenta di distruggere il lavoro di un quarto di secolo.

Il problema viticolo meridionale deve impensierire fortemente non solamente il governo, ma tutto il paese; è un problema complesso, a cui sono attaccate le sorti non di una città, ma di una intera regione. Il grido di protesta, di dolore deve erompere non dai singoli paesi danneggiati, distrutti economicamente, ma da tutto il meridione, il quale risentirà tristemente le conseguenze, al pari dei grandi centri vinicoli.

Una delle regioni, che arrestò in parte la fiumana della emigrazione in America, fu appunto il gran lavoro offerto dai pochi grandi centri vinicoli del meridionale. E per restringerci alla città di San Severo, in essa accorrono lavoratori da tutte le province finitime, e se non ci fosse questo centro di produzione, essi morirebbero di inedia, o solamente la emigrazione in massa potrebbe salvarli dalla fame. Ed anzicchè esulare, trovano in San Severo l'occupazione sicura e remunerativa. Ora qualunque governo non può assolutamente disinteressarsi delle sorti di una regione, la quale prontamente trova il suo sostentamento, ed ha poggiate le spalle su tutti in una industria, che ha costato parecchie decine di milioni! Qualunque governo dinanzi ad un problema economico così complesso deve con ogni mezzo evitarne la catastrofe; giacchè lo ripeteremo, non si tratta di un dissesto economico, che tocca a pochi centri, ma si estende a parecchi milioni di abitanti. E la rovina non si limitereb-

be neppure alla regione meridionale: le conseguenze disastrose si estenderebbero in tutta la penisola, e quelli che più ne uscirebbero con le ossa rotte sarebbero gli istituti meridionali.

Per trasformare le varie coltivazioni nell'unica viticola occorsero forti, ingenti capitali, i quali in maggior parte vennero dati, se non direttamente, indirettamente dagli istituti di emissione.

Si ricorse certamente al credito delle banche locali, le quali potettero esser larghe, appunto per i larghi fidi ottenuti dai due maggiori Istituti di emissione, quali sono la Banca d'Italia e il Banco di Napoli. In grazia del credito concesso a tutti si potette operare la estesissima piantagione della vite, e su questa industria ora pendono le sorti di milioni di abitanti. Pare che il Governo non abbia ponderato il gravissimo problema meridionale, e non si sia reso edotto delle conseguenze funeste, disastrose, se non si avesse più modo e mezzo di esitare il prodotto della vite. Dinanzi a certi problemi economici la iniziativa privata non può nulla e a nulla gioverebbe: ci bisogna tutta l'opera del governo, e opera assidua, indefessa, calcolatrice. A che cosa difatti potrebbe giovare la iniziativa privata, se il governo non sapesse provvedere ai trattati commerciali; se non sapesse tutelare i prodotti nazionali rispetto a quelli dell'estero? Noi non vogliamo la guerra delle tariffe, sebbene i danni non ridonderebbero tutti a nostro danno; vogliamo, invece, che il governo, nella stipulazione dei nuovi trattati, sappia tutelare gli interessi vitali delle provincie meridionali, e noi ne abbiamo non la ragione, ma il diritto, come ha il diritto all'esistenza ogni cittadino; e noi lottiamo e lotteremo appunto per la nostra esistenza.

Non eleveremo certamente la quistione di nord e sud, che detestiamo nella nostra generosità; anzi mai, come in questo momento, si sentì la necessità di chiamare a raccolta tutti gli Italiani; è un pericolo che minaccia tutti; e tutti devono sentire il dovere di allontanare la grave iattura, che assumerebbe le proporzioni di iattura Italiana.

È ormai proverbiale la nostra longaminità, e il governo e gli italiani tutti ne sono edotti.

Non v'è una sola pagina in questo mezzo secolo di vita nuova, in cui si possa leggere una sola domanda fatta da queste province al governo; tutto e sempre partì dalle iniziative private, né un sol rancore, né la menoma invidia sorse in noi meridionali, quando molti e molti benefici, e più la cura assidua del governo si spese per le altre province e regioni d'Italia. Ma in quest'ora funesta siamo costretti di chiedere tutto l'aiuto del governo, di chiedere persino l'appoggio di tutti gli Italiani, i quali non tollererebbero giammai che la rovina involva una nobile regione, e trascini nel baratro finanziario i propri confratelli”

Il 17 gennaio si tenne in piazza Castello un pubblico comizio, in cui il consigliere provinciale, Raffaele Fraccacreta, rese pubblica la situazione commerciale internazionale.³ Per timore di agitazioni fu presente l'intero corpo dei carabinieri, rinforza-

³ Il testo del discorso viene riportato in allegato.

to dalla presenza del comando di Pubblica Sicurezza, ma non si verificarono incidenti.

Nel corso del comizio a cui parteciparono i rappresentanti delle camere di commercio, dei consorzi agrari, delle associazioni di viticoltori e dei principali esportatori pugliesi fu votato un ordine del giorno in cui ancora una volta si incitava il governo a non lasciare intentato nessun mezzo per conservare le precedenti clausole.

Non furono invitati i rappresentanti del partito socialista, che decisero di tenere autonomamente un altro pubblico comizio, il 24 gennaio, sempre in piazza Castello. Parlarono gli avvocati Ernesto Mandes e Leone Mucci, i quali sostennero che nel comizio tenutosi il 17 gennaio precedente, erano state fatte delle false promesse: gli oratori sapevano bene che la clausola a favore dei vini pugliesi non sarebbe stata rinnovata. Gli unici mezzi per scongiurare la crisi che si profilava all'orizzonte erano, secondo la loro opinione, l'abolizione dei dazi interni e di frontiera e lo smercio dei vini all'interno della nazione, attraverso l'ulteriore riduzione delle tariffe di trasporto.

Il successivo 3 febbraio, una delegazione del Comitato di recente costituzione, ebbe un incontro in Roma con i ministri delle finanze Luigi Luzzatti e dell'agricoltura Luigi Rava.⁴ Nel corso della riunione, i due rappresentanti governativi furono minuziosamente informati della situazione atipica di San Severo, che a fronte di una produzione annua di 200mila ettolitri di vino, era quasi del tutto priva di cantine e del necessario bottame. Dai membri del comitato fu proposta anche una formula doganale che prevedeva l'imposizione di due diversi tipi di dazi: uno più mite per i vini provenienti dal confine via terra, l'altro più elevato per i vini trasportati via mare. In tal modo si sarebbe potuto evitare la concorrenza degli altri vini mediterranei della Grecia, Spagna e Turchia. I ministri rimasero particolarmente impressionati nell'apprendere queste notizie, che mostravano quanto fragile fosse lo sviluppo su cui era impostata tutta l'economia della piccola cittadina, e proposero la costruzione di un grande magazzino generale di deposito, capace di contenere tutta la parte esuberante di vino prodotto. I finanziamenti si sarebbero potuti ripartire tra il governo e l'amministrazione comunale che avrebbe dovuto municipalizzare il servizio. Il ministro Luzzatti promise di inviare al più presto personale tecnico per la redazione del relativo progetto. La delegazione appena di ritorno a San Severo, il 4 febbraio incontrò i viticoltori nel corridoio del palazzo dei Celestini per riferire delle notizie a Roma; tutti erano fiduciosi in un pronto interessamento governativo. Raffaele Fraccacreta lanciò un appello ai suoi concittadini invitandoli a stringersi insieme mettendo da parte tutte le passioni politiche, fidando nell'azione dell'amministrazione comunale.

⁴ Il ministro Luzzatti era particolarmente partecipe delle problematiche meridionali, infatti già nel corso del 1901 nel corso di un ampio dibattito parlamentare aveva presentato una proposta di legge per affidare alla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli l'esercizio del credito agrario del Mezzogiorno d'Italia.

Il ministro Luzzatti, fedele agli impegni presi, durante l'estate preparò diversi disegni di legge recanti provvedimenti per favorire l'industria enologica e, nella presentazione degli stessi, riferì in parlamento della critica situazione sanseverese e della prioritaria necessità di costituire in loco cantine cooperative. L'11 luglio fu approvata la legge n. 377, che stanziava un milione di lire ai piccoli produttori: 300mila lire erano destinati per l'acquisto di vasi vinari, 700 mila erano invece concessi come premio per incoraggiare l'impianto di cantine sociali.⁵

Questi provvedimenti non rassicurarono la popolazione sanseverese in quanto appariva chiaro che le cantine non sarebbero state organizzate in tempo per la vendemmia ormai prossima. Le aspettative erano quindi volte tutte nei confronti della conclusione degli accordi con i negozianti dell'Impero Austriaco, accordo che fu poi effettivamente concluso il 24 settembre, e di cui la popolazione venne a conoscenza attraverso la stampa nazionale. Il giornale "La Tribuna" del 24 settembre, in un trafiletto riportava la notizia che l'impero austroungarico si impegnava ad acquistare 450mila ettolitri di vino bianco da taglio con gradazione alcoolica variabile da undici gradi e mezzo a quindici gradi, con un estratto secco di ventuno grammi.

L'accordo così concluso lasciava completamente fuori la produzione di San Severo, che non arrivava a venti gradi di estratto secco.

Il giorno stesso, il sindaco di San Severo scrisse un telegramma ai ministri Luttazzi e Rava e agli onorevoli locali Pantano, Miraglia e Maury, dal cui testo si riesce a cogliere tutta l'agitazione che si era diffusa in paese: "Popolazione allarmatissima notizia Tribuna dovere vini bianchi contenere estratto secco minimo 21 gradi. Ciò escluderebbe completamente produzione San Severo, cui media raggiunge 19 estratto secco. Richiamo vivamente le E.E. declinando fin da ora responsabilità turbamento ordine pubblico." In giornata arrivò un telegramma dello stesso capo del governo al prefetto, il cui tono aspro denunciava il fastidio per il telegramma inviato: "Ella intenderà agevolmente che i miei colleghi delle Finanze e dell'Agricoltura non possono mettersi a discutere né col Sindaco, né con altri su notizie da giornali su temi tanto delicati. È necessario tacere". Riferiva inoltre che avrebbe inviato un "enotecnico" per chiarire le cose. Ma l'esperto enologo che giunse dalla Cantina Sperimentale di Barletta non riuscì a trovare alcuna soluzione: l'estratto secco non arrivava in nessun caso a ventuno grammi.

Il vino bianco si era avvicinato a questo parametro solo qualche volta, in concomitanza di una estate particolarmente arida.

La popolazione fu presa dal panico, mentre i rappresentanti municipali che avevano spento le agitazioni e le proteste dell'inizio dell'anno, fidando nell'azione del governo, si mostravano scoraggiati e privi di idee.

⁵ La legge emulava quella emanata in Francia che aveva destinato ben 5 milioni di franchi per promuovere l'installazione delle cantine sociali.

Il timore maggiore che si profilava era l'azione degli speculatori, che potevano lucrare su questa situazione di crisi contingente.

Il 30 settembre la giunta municipale si riunì a porte chiuse per il timore di disordini, e nel corso dell'incontro, il sindaco Gaetano Croce e gli assessori Luigi Pazienza, Vincenzo Petrone, Giovanni Morrone, Pasquale Mazzilli e Domenico Vera, manifestarono tutto il loro rammarico per la situazione verificatasi: "A noi ora non restano che le lusinghiere promesse ripetutamente avute dal Governo, svanite come bolle di sapone proprio quando il prodotto del suolo sta perdendosi sulle viti per mancanza di compratori, che non trovano nei nostri vini la gradazione stabilita. Il presente addolora, l'avvenire è ancora più buio". La giunta fece quindi voto al governo affinché con urgenza si adottassero i seguenti provvedimenti: riduzione delle tariffe ferroviarie, riduzione del dazio sulle uve mosti e vini, concessione di premi ai maggiori esportatori di prodotti e invio di almeno 1400 fusti vuoti per riporre il vino, il doppio di quelli che il governo intendeva inviare.

La lega dei contadini insieme ai socialisti si riunì nei locali della Banca di San Severo il 2 ottobre e votò un ordine del giorno in cui si accomunò alle richieste fatte al governo da parte dell'amministrazione comunale. Si chiedeva inoltre il divieto dell'introduzione in Italia dei vini di Samos e la distribuzione ai militari di vino in sostituzione del caffè.

L'amministrazione, dopo aver votato questi appelli al governo, non riuscì a formulare nessun altro tipo di iniziativa concreta mentre contro la sua inettitudine serpeggiava tra i viticoltori un crescente malumore.

Timoroso della possibilità di eventuali disordini, prima che il malumore potesse sfociare in atti di violenza, il prefetto di Foggia impose al sindaco di San Severo di stanziare una congrua somma di denaro per acquisire locali da adibire a depositi e per richiedere nei paesi vicini pigiatrici e torchi.

In seguito a queste sollecitazioni il sindaco comprò, per 5000 lire, 150 fusti da una ditta barese; mise a disposizione dei piccoli viticoltori i locali del convento di San Bernardino e fornì gratuitamente i torchi dello stabilimento Checchia sito a Porta Foggia.

Questi tardivi provvedimenti furono però insufficienti e non riuscirono a fronteggiare la situazione. La responsabilità governativa si palesò ancora più grave quando i compratori furono costretti a sospendere gli acquisti di mosto perché i fusti promessi non arrivarono in tempo e quando dall'amministrazione ferroviaria furono messi a disposizione solo pochissimi vagoni serbatoi per il trasporto della merce. Per l'impossibilità di poter travasare il mosto, molti produttori non effettuarono nemmeno la raccolta dell'uva. La lunga permanenza dell'uva nei vigneti, il tempo piovoso, la mancanza di botti contribuirono a rovinare quasi tutta la produzione. In tutto il circondario di San Severo, che comprendeva i comuni di Torremaggiore e San Paolo Civitate, la produzione fu di circa 570.000 ettolitri, di cui 530.000 scadente o guasto. Se

il poco vino di buona qualità prodotto riuscì ad essere venduto a £.20 l'ettolitro, quelli guasti a stento raggiungevano la valutazione di 9 o 10 lire l'ettolitro.

I vini rossi si guastarono per più di nove decimi, mentre un quarto della produzione di quelli bianchi si rivelò per nulla adatta al consumo.

Dal governo fu firmato un regio decreto che per due mesi abbassò del 50 per cento la tassa di distillazione su i vini guasti pugliesi. Questo provvedimento permetteva l'esportazione al settentrione dei vini bianchi guasti, che trasformati in alcool a buon mercato, servivano ad integrare la produzione locale di vermuth e di marsala. La crisi economica che investì la città di San Severo rese chiaro ai viticoltori locali che era ormai tempo di trovare nuove strade dove incanalare la produzione e come aveva auspicato il ministro Luzzatti, si incominciò a dare impulso alla formazione di cantine cooperative.

RAFFAELE FRACCACRETA

Discorso pronunciato al gran Comizio Pugliese, per un trattamento di favore dei nostri vini nel trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, tenuto in Sansevero il giorno 17 gennaio 1904

Signori,

Dopo il grave errore politico e commerciale del 1888, in cui un governo dissennato e megalomane denunciava il trattato di Commercio colla Francia - il che di tanta jattura fu causa alle Puglie - apparve sull'orizzonte economico della sitibonda regione un nuovo raggio di luce, mercè i nuovi trattati conchiusi nel 1891 tra l'Italia e le tre nazioni nordiche: Svizzera, Germania ed Austria- Ungheria.

Sarebbe ben lungo enumerare partitamene tutti i vantaggi che quei trattati – per quanto imperfetti – produssero alla industria agricola italiana ed in ispecial modo a quella pugliese. A me piace - per brevità - sintetizzarli in un contenuto di cifre aritmetiche, sia perché esse - come ben disse Bernardino Grimaldi - non possono costituire *una opinione*, sia perché il loro valore non sarà mai suscettibile di vacue discussioni.

Ed in vero; mentre nel 1887 le importazioni svizzere in Italia ammontavano a lire 65.235.000, si riducevano nel 1900 a lire 38.394.000; e la esportazione italiana nella libera Elvezia, che nello stesso anno 1887, raggiungeva lire 88.373.000 sorpassava nel 1900 i 200.000.000 di lire.

E, parimenti, la Germania che nel 1887 aveva introdotto in Italia per lire 165.748.000 di merci, nel 1900 non ne introduceva che per lire 155.220.000;

mentre la esportazione italiana in quell'Impero – per gli anni medesimi – da lire 115.235.000 si elevava a lire 203.427.000.

Come pure, infine, è sempre dal 1887 al 1900, la importazione austro- ungarica, da lire 249.241.000; ed al contrario, la esportazione italiana in quella Monarchia da lire 92.279.000 specialmente per l'applicazione della clausola in favore dei vini, avvenuta nel febbraio 1892, raggiungeva quasi i 150.000.000 di lire.

Dalla eloquenza di queste cifre risultano evidenti due termini convergenti a dimostrare dall'un canto i progressi dei prodotti e dell'attività delle industrie nazionali, che fecero risentir meno il bisogno di mercanti esteri; e dall'altro i vantaggi ottenuti in favore dell'esportazione dei nostri prodotti medesimi specie meridionali, i quali costituiscono appunto il massimo coefficiente delle alte cifre raggiunte, con le tariffe stabilite nei trattati nel 1891, già tramontati col 31 dicembre 1903.

Pur troppo, per questi risultati e per lo spirito protezionista, che da tempo, ha invaso i partiti agrari e le menti dei maggiori uomini di Stato, nelle cui mani trovansi affidate le cure dei Governi, fin dal 1900, specialmente in Austria-Ungheria, si andava preparando una forte e pertinace opposizione contro la rinnovazione dei vecchi patti commerciali con l'Italia, e specialmente contro il mantenimento della *clausola pei vini*. E quelle Camere di Commercio, organi solleciti dei vari interessi nazionali, non che tutta la stampa e persino il Parlamento, concentrarono la loro febbrile attività nello studio e nella preparazione di dati statistici e comparativi, destinati a tracciare la via a coloro che sarebbero stati i negoziatori dei nuovi trattati di commercio con l'Italia.

Ed il ministro degli affari esteri austriaco, il conte Goluchowski, nel 22 maggio 1901, facendo la esposizione di politica estera alle Delegazioni Ungheresi e parlando della *Triplice* e dei relativi rapporti commerciali, ebbe a dire che, quantunque oggi non sia più possibile mantenere la dottrina che un disaccordo economico possa essere compatibile con gli amichevoli rapporti politici di due Stati, pure non sarebbe prudente, egli soggiunse, far dipendere le alleanze concluse, *per alte ragion di Stato*, dall'interesse materiale e dalla economia di un popolo!

Evidentemente, questa restrizione, gesuiticamente austriaca, malgrado lo sbilancio commerciale a danno nostro di ben *600 milioni* in soli 11 anni, rispecchiava il preconetto di quel Governo, maturato ai danni d'Italia, la quale, stata prima vassalla politica, si vorrebbe ora vassalla economica!

E parimenti, il signor Bulow, Cancelliere Germanico, opportunamente sollecitato da alcuni maggiori politici del Partito agrario tedesco, affermò che nella rinnovazione dei trattati i soli *interessi economici tedeschi* sarebbero stati di guida e di lume a coloro che avrebbero ricevuto l'incarico di negoziare con gli altri Stati!

Ebbene, o signori, che cosa fece il Governo Italiano? Che cosa fecero le numerose Camere di Commercio? Quale fu la voce del Paese in presenza di un'agitazione e di una preparazione così vasta ed intensa che si andava apparecchiando all'estero contro i trattati scadenti col 31 dicembre 1903? Il Governo – addimostrandosi impari alle alte esigenze della vita moderna dello Stato – diede doloroso spettacolo di pochezza e d'ignavia. Le Camere di Commercio – quali organi tecnici e più direttamente chiamati alla difesa degli interessi industriali, commerciali ed economici delle varie regioni – meno rarissime eccezioni – diedero prova d'ignoranza e d'inerzia fenomenali; mentre il Paese – questo grande martire e ad un tempo colpevole – offrì, ancora una volta, il laido spettacolo della sua incoscienza quasi completa!

Eppure era fatale che col 31 dicembre 1903 il quarto d'ora di Rabelais ci sopraggiungesse; e quindi era dovere di legittima difesa per l'Italia farsi trovare preparata ed agguerrita contro le minacce e le pretese già note degli altri Stati.

Per buona ventura, prima della scadenza dei trattati commerciali, si sarebbe verificata quella *dell'ibrido connubio politico, che è la Triplice Alleanza*. Ora, perché mai il Governo non ha pensato all'assurdità di un'alleanza politica senza l'assicurazione di un impegno per i futuri negozianti commerciali, i quali dessero sufficiente garan-

zia, non solo per i miglioramenti doganali in prò dei nostri prodotti agricoli, ma eziandio e soprattutto per un trattamento speciale di favore per la nostra produzione vinicola?

Esso, invece, con una leggerezza o remissività affatto indegna dei così detti nipoti di Machiavelli, si unì al coro della <<*finis clausulae*>> intonato dall' Austria Ungheria. Mentre, a parte la grave considerazione che, costituendo la *clausola* per vini un protocollo antico, contro cui nessuno insorse mai, e quindi neppure oggi avrebbe potuto essere oggetto di rimostranze o di richieste da parte di altri Stati godenti del vantaggio della Nazione più favorita, essa doveva essere pur sempre in mano nostra un'arma rispettabile pei definitivi trattati.

Laonde l'Italia oggi si trova di fronte al magnanimo bicipite alleato in uno stato di pregiudizievole inferiorità!

E qui cade a proposito ricordare le parole pronunziate dall'onorevole Luzzatti – oggi ministro – al Congresso tenuto nel maggio del 1901 dagli Agricoltori Italiani di Firenze; che cioè, grave sarebbe stata la colpa del Governo se non avesse posto, per precipua condizione alla rinnovazione della *Triplice*, il miglioramento dei nostri trattati di commercio e, soprattutto, il mantenimento integrale della *clausola* pei vini. Ed il valoroso Presidente della Camera di Commercio di Bari, il cittadino Antonio de Tullio, facendo eco alla voce dell'onorevole Luzzatti, dopo aver pronunziato uno dei suoi più splendidi discorsi, denso di studi e di affetti per la terra natia, convinse quei congressisti a riconoscere l'indispensabile mantenimento, nel futuro trattato con l'Austria Ungheria, della *clausola* di favore pei vini, esclamando che le popolazioni pugliesi, se private del grande beneficio da Gallipoli a Manfredonia insorgerebbero tutte, vinte dalla disperazione e dallo sdegno.

Ma ciò, o signori, non è tutto. Il governo che, rinnovando il patto politico con l'Austria, non seppe rendersi conto della nuova situazione la quale a breve scadenza, si sarebbe fatta all'agricoltura ed ai mercati nazionali, è giunto alle trattative commerciali senz'altro scudo alle pretese austriache, che la guerra doganale. E l'on. Edoardo Pantano, che è uno dei negozianti italiani, ebbe a dire, che *la impreparazione del Governo era semplicemente vergognosa!*

Si vergognosa, o signori, non solo per l'assenza di tatto e di abilità politica, ma anche per l'abbandono di quei principii che costituiscono la base fondamentale della vita moderna dei popoli, la quale trae tutta la sua essenza dal prodotto dei fattori economici.

Fermate così le varie responsabilità politiche, esaminerò - quanto più brevemente mi sarà possibile - la parte tecnica dell'importante questione, accennando altresì ai criteri cui Governo e negozianti dovrebbero ispirarsi.

Entro la prima decade del decorso dicembre vennero a Roma i delegati austro-ungarici, i quali, sulla falsa riga delle categoriche istruzioni ricevute, chiesero, a bella prima, la firma all'atto di *uccisione* della *clausola sui vini*, la quale firma - con una generosità ed una cavalleria - disse l'on. Ottavi - che deve aver entusiasmato

gl'inviati di Francesco Giuseppe – venne dai nostri apposta, quasi a titolo di grazioso regalo natalizio.

E quei bravi conterranei di arciduchi innamorati e folli – incoraggiati dal primo successo – non indugiarono a gittar l'amo ingannatore di una *nuova formula* tecnica per la voce << vino >>, che riescisse *efficace* – col pretesto di voler escludere dal *beneficio* le altre nazioni e specialmente la Francia – ad impedire l'entrata di quasi tutti i vini bianchi italiani sui mercati austro-ungarici! E cioè: alcool 13% ; estratto secco 23 1000/000

Non v'è chi non veda l'insidia cui – per buona ventura – i delegati italiani non tardarono ad opporre un reciso rifiuto. Ma se, per caso, una formula tecnica, che io credo assurda, dovesse essere consacrata in un nuovo possibile trattato commerciale tra l'Italia e l'Impero degli Asburgo, essa, per non vedere esclusi i vini bianchi di Sansevero, Torremaggiore, Lucera, S. Paolo, Martina Franca, Locorotondo, Palo del Colle, Cisternino, Conversano e di non pochi altri paesi della vasta regione pugliese – dovrà essere contenuta nei seguenti estremi; alcool gradi 11 _ a 12 % ; estratto secco 19 1000/000 se reale, 20 1000/000 se complessivo.

Né, o signori, questa formula - specie se accompagnata da opportuni provvedimenti legislativi da parte dei due Stati contraenti - favorirebbe prevalentemente il riversarsi sul mercato austro-ungarico dei vini francesi, greci e turchi, perché non pochi coefficienti concorrerebbero ad assicurare la vittoria ai vini italiani.

In Francia la produzione del vino che – dopo la ricostituzione di quei vigneti, già distrutti dalla *fillossera* – ha raggiunto in questi ultimi anni i 70 milioni di ettoltri – compresa l'Algeria – è rappresentata per l'80% da vini che contengono dai 6 agli 8 gradi d'alcool e dai 14 ai 17 1000/000 di estratto; mentre solo una modesta percentuale ha da 10 ai 12 gradi di alcool e da 18 a 20 di estratto complessivo, astrazione fatta dall'alta produzione dei vini fini, come il Lunel, il Frontignan ed altri, destinati ad allietare la mensa del ricco e che nulla hanno di comune con la grande massa dei vini commerciali, offerti al taglio o al diretto consumo.

E se a tutto questo, o signori, aggiungeremo la valutazione che i vini francesi di oltre 10 gradi di alcool godono sul mercato interno, ci sarà facile convincerci che il timore di una forte concorrenza contro i vini italiani in Austria-Ungheria è affatto infondato o, per lo meno, esagerato.

Difatti, se i più recenti bollettini di quell'imponente mercato c'informano che i vini di qualità corrente da 8 a 8 _ di alcool si pagano da franchi 20,50 a 22 l'ettolitro e quelli di 10 gradi da 26 a 38 nei depositi; come sarà egli mai supponibile che l'Italia possa temere la concorrenza francese, quando i nostri migliori vini bianchi da taglio, tra cui quelli di Sansevero di gr. 12 a 12 _ sono lanciati sulle piazze di Fiume e Trieste a sole lire 20 e 21 l'ettolitro?

Né vale il dire che la Francia, alcoolizzando i suoi vini, potrebbe riuscire a vincere nella concorrenza sui mercati austriaci; perché essa – oltre alla copiosa quantità di alcool che dovrebbe impiegare per raggiungere il grado stabilito –

Dovrebbe anche fronteggiare una nuova legge austriaca; la quale, non solo limiterebbe la misura dell'alcoolizzazione dei vini, ma richiederebbe altresì che il solo alcool di vino, e non mai alcun altro succedaneo, potesse essere adoperato nella delicata operazione.

E, parimenti, la concorrenza della Grecia e della Turchia potrebb'essere efficacemente paralizzata, mercè l'inibizione d'entrata nei domini della Monarchia, ai vini dolci, i quali, specialmente se greci, contengono mai sempre una quantità di zucchero insoluto sino al 15%.

Unica nostra concorrente temibile, quindi, sarebbe la Spagna, contro cui potremmo lottare diluendo le nostre tariffe di trasporto di terra e di mare, nonché stabilendo un premio d'esportazione pei nostri vini.

Qualunque altra formula, o signori, sia se richiesta dai delegati austriaci, sia se ricercata dai nostri, si ridurrebbe ad un vano tentativo ridicolo così come dimostrare la quadratura del cerchio!

Si ventilò anche l'antica formula del dazio di confine, contro la quale insorse tutta una serie di considerazioni tecniche e di moralità politica.

Essa però merita di essere ancora meglio studiata. E si ricorse, infine, allo espediente di accordare una speciale facilitazione d'entrata in Austria-Ungheria ai vini provenienti da quelle nazioni nelle quali esista, in altra misura, un dazio sugli zuccheri; considerato che solo l'Italia- regina delle tasse - avrebbe potuto usufruirne. Ma neppur questo mezzo parve conveniente e pratico, giacchè nessuno avrebbe mai potuto impedire ad altri Stati vinicoli di mettersi - con opportuni provvedimenti legislativi interni - in condizione di reclamare per essi il medesimo vantaggio.

Ma, qualunque siano gli intendimenti ed i propositi dei nostri delegati e del nostro Governo, giova rilevare che il mercato austriaco per i vini italiani - dove Sansevero ha sin'ora introdotto per oltre ett. 100 mila annui di vino bianco - è ormai il più importante ed il più naturale, in particolar modo se si consideri tutta la grave opposizione che vien fatta, per ragioni diverse, nella rinnovazione dei trattati, ai nostri vini e alle nostre uve, dalla Svizzera e dalla Germania.

Già la Spagna è riuscita a prendere il sopravvento sul mercato della vicina repubblica, un pò pel vantaggio che riceve da un vero e proprio errore doganale - che però è già prossimo ad essere corretto - ed un pò anche perchè l'alta misura dell'agio, a cui è sottoposta la sua valuta, le permette di vendere i suoi prodotti all'estero a più buon mercato di noi, ricavando essa, col cambio dell'oro che riscuote, il 40 ° /° in più su i suoi valori.

E tale stato di cose, o signori, ha già fatto ridurre a quasi la metà la nostra esportazione nella Svizzera. Ma a che cosa si ridurrebbe essa ancora se per poco il dazio vigente di lire 3,50 per ogni quintale di vino e di lire 3,00 per ogni quintale di uva pigiata dovesse essere sensibilmente aumentato?

E' ben vero, che presentemente la bilancia commerciale pende troppo a vantaggio nostro e che perciò la Svizzera ha ragione d'invocare un pò più di equilibrio nei

rapporti economici con noi. Ma non sarebbe già tempo che l'agricoltura cessasse di far le spese all'industria, e che il Governo - sul quale han mai sempre ponderato l'indirizzo e l'interesse del nord d'Italia - s'ispirasse una buona volta ad un principio di equità e di giustizia per le province meridionali, mitigando sensibilmente i rigori doganali pei prodotti industriali svizzeri e riducendo a proporzioni minime le alte tariffe del Gottardo, che impediscono alla Svizzera d'introdurre in Italia anche tanta parte dei suoi legnami in sostituzione di quelli che in così larga misura ci vengono dall'Austria- Ungheria? Ed è indubitato che la Svizzera, trovando il suo compenso nelle agevolazioni doganali pei suoi prodotti industriali, non tarderebbe un istante a consentire al mantenimento dei dazii su i nostri vini e sulle nostre uve nella misura tutt'ora vigente.

M, pur troppo, non è solo in Svizzera che la nostra esportazione vinicola è andata diminuendo.

Essa si è ridotta, ancora più, in Germania, ove, sia per un farraginoso ed illogico cumolo di vessazioni doganali, contenute nel trattato del 1892, e sia per l'asprezza del dazio, che, a differenza dei vini rossi da taglio, colpisce i vini da pasto e di diretto consumo, la nostra produzione, e specialmente quella del vino bianco, non ha potuto affermarsi affatto. E nè col forte vento protezionista, che spira da quella parte, noi possiamo farci grandi illusioni per l'avvenire, quantunque le condizioni eccezionali di quel potente Impero debbano mantenere vivi in noi l'accorgimento e l'attività per poterlo guadagnare.

Da 15 anni la superficie coltivata a vigne in Germania si mantiene quasi stazionaria in ettari 120 mila; mentre, nel medesimo periodo di tempo, la popolazione si è accresciuta da 48 a 55 milioni. E' chiaro, adunque, che con l'aumento dei consumatori e con la stazionarietà della produzione indigena, il mercato tedesco vada acquistando sempre più una maggiore importanza.

Ma neppure nell'Italia del nord i nostri vini bianchi trovano favorevole accoglienza, perchè al fabbisogno della grande fabbricazione del Wermouth han sempre provveduto i vini greci, e specialmente i *samos*, i quali, oltre ad avere alta gradazione alcoolica, contengono sino al 15% di glucosio. Non v'è chi non veda e non riconosca quindi che il mercato indispensabile per l'esportazione dei nostri vini bianchi sia quello austro-ungarico; e che perciò s'impone al Governo ed ai delegati italiani il dovere di riuscire a far mantenere nel nuovo trattato con l'Austria -Ungheria *un trattamento speciale di favore pei nostri vini bianchi*.

Nè, o signori, le condizioni interne dell' Impero austro-ungarico debbono esercitare una esagerata influenza sull'animo del nostro Governo: perchè, se a Vienna si ha ragione d'impensierirsi dei voti, delle esigenze - pur troppo malintese - ed anche delle minacce dell'Ungheria, non si ha meno ragione a Roma di assumere decisamente la difesa degli interessi vitali delle province meridionali, ed in ispecial modo delle Puglie; ove a nessuno è datoprevedere sin dove l'agitazione e lo sdegno arriverebbero, nel caso che il Governo non ne sapesse interpretare i bisogni! E come oggi

il contadino ungherese leva al cielo la sua preghiera *per la distruzione della vigna italiana*, così domani il contadino pugliese saprebbe lanciare contro il Governo del proprio paese la meritata maledizione!

Ma qual sarà mai la sorte dei nostri viticoltori, se per la **prossima vendemmia** verrà meno la esportazione del loro prodotto?

Dove andranno a finire i 100 mila ettolitri di vino bianco, che San Severo inviava nei soli mesi di ottobre, novembre e dicembre in Austria-Ungheria?

Quasi la metà della produzione vinicola del nostro paese manca di bottame e di cantine. Ora, cessando, nel periodo di vendemmia, il gran commercio dei mosti e delle uve, dove sarà immessa tutta quella massa di liquido?

La mia mente - o signori - rifugge dal pensiero che corre alle scene di dolore e di disperazione, di cui potrà essere teatro questa regione sacra al fecondo lavoro della terra. Non più i pingui grappoli dorati orneranno la rustica dimora del nostro laborioso viticoltore; ma lo sconcerto e la disperazione, fatti padroni dello spento focolaio, se non lo spingeranno alla ribellione, gli faranno mestamente ripetere col poeta fiorentino:

*Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria!*

E le migliori famiglie di operai del vicino desolato Gargano, e tutte le altre numerose comitive di lavoratori delle limitrofe province non troveranno più, tra noi il mezzo sicuro, impiegando le loro braccia, per far fronte ai rigori delle stagioni ed ai bisogni della vita. Tutto sarà travolto nell'immane rovina: dalle banche di credito agl'istituti di beneficenza, dal ricco al povero operaio, poichè tutto, tutto qui ritrae vita e vigore dal prodotto della vigna.

E vana sarà, o signori, la ricerca dei mezzi per la risoluzione della fin troppo abusata *questione meridionale*, se per poco non si pensi, da chi ha i maggiori doveri, a concludere trattati di commercio efficaci e vantaggiosi per la nostra agricoltura.

Tre anni or sono, da questo stesso posto, io tentai richiamare la vostra attenzione sui minacciosi pericoli che c'incalzavano, ma, pur troppo, le mie parole furono gittate al vento non solo, ma vennero altresì derise da incoscienti e mercenari della penna!

Quell'anima nobile di *Matteo Renato Imbriani* che con generosità pari alla sua grandezza si era fatto interprete di tutte le ingiustizie e di tutti i dolori da noi patiti, esclamò nel Parlamento italiano, che la **Puglia ha sete d'acqua e di giustizia!**

Ebbene, l'acqua, forse, verrà. Ma, a quando la giustizia? - La giustizia - o popolo pugliese- l'avrai quando - divenuto cosciente - saprai meritartela!.....

INDICE

ARMANDO GRAVINA <i>Monte S. Giovanni (Carlantino - Fg). Un insediamento altomedievale sulla sponda destra del Fortore</i>	pag.	3
MARIA STELLA CALÒ MARIANI <i>Immagini mariane in Capitanata. Contributo sulla scultura pugliese fra XII e XV secolo</i>	»	33
GIULIANA MASSIMO <i>La chiesa di San Severino a San Severo: la decorazione scultorea</i>	»	67
LUISA LOFOCO <i>I "santi militari" e l'ideologia guerriera medievale: il caso della Capitanata</i>	»	91
VITO SIBILIO <i>La battaglia di Civitate e la formazione dell'idea di crociata</i>	»	115
ANNA MARIA CALDAROLA <i>I Benedettini in diocesi di Canne e Salpi: prime indagini.</i>	»	125

SOFIA DI SCIASCIO <i>La Capitanata e le reliquie dai Luoghi Santi nel medioevo</i>	pag. 133
FRANCESCO PAOLO MAULUCCI VIVOLO <i>Devia, chiesa-città templare</i>	» 145
GIOVANNI BORACCESI <i>Un calice d'argento di manifattura sulmonese a Orsara di Puglia</i>	» 157
NICOLA LORENZO BARILE <i>Pietro Giannone e il "quinto evangelio"</i>	» 167
EMANUELE D'ANGELO <i>Note sulla congregazione dei Morti di Sansevero (secc. XVII-XVIII)</i>	» 183
GIOVANNA DA MOLIN <i>La storia demografica di una comunità della Capitanata in età moderna: Candela attraverso il catasto onciario</i>	» 207
GIUSEPPE POLI <i>Il paesaggio agrario della Daunia tra distruzione e trasformazione alla fine dell'età moderna</i>	» 237
LIANA BERTOLDI LENOCI <i>L'associazionismo laicale a San Severo negli statuti del '700</i>	» 259
ANGELA CARBONE <i>"L'altra infanzia": abbandono e illegittimità nella Capitanata dell'Ottocento</i>	» 275

ANNA MARIA TRIPPUTI

Le tavolette votive del santuario

dell'Incoronata ad Apricena pag. 299

MARIA ROSARIA TRITTO

La crisi vinicola di San Severo del 1904 » 305

PATRIZIA RESTA

I conflitti possibili. Nuovi scenari nell'area Dauna » 323